

Claire Fontaine

Senza titolo (Lettera a Z.)

Parigi, 22 marzo 2008

Claire Fontaine è un collettivo che vive a Parigi, fondato nel 2004. Dopo aver tratto il suo nome da una marca di quaderni scolastici, Claire Fontaine si è dichiarata un'«artista ready-made» ed ha cominciato ad elaborare una versione d'arte neo-concettuale che spesso assomiglia al lavoro di altra gente. Utilizza il neon, i video, la scultura, la pittura e l'espressione scritta, il suo lavoro può essere descritto come un'interrogazione in progress sull'impotenza politica e la crisi della singolarità che sembra caratterizzare l'arte al giorno d'oggi. Ma se l'artista stessa è l'equivalente soggettivo di un orinale o di una scatola Brillo – altrettanto fuori posto, privata del suo valore d'uso, ed intercambiabile quanto i prodotti che fabbrica – resta sempre la possibilità dello “sciopero umano”, dell'interruzione del tessuto di relazioni che veicolano lo sfruttamento contemporaneo. All'età di soli quattro anni Claire Fontaine usa la freschezza e la giovinezza per trasformarsi in singolarità qualunque e in terrorista esistenziale in cerca di emancipazione soggettiva. Cresce tra le rovine della funzione autore, sperimentando con protocolli collettivi di produzione, détournement, e con la produzione di vari dispositivi per la condivisione della proprietà privata e della proprietà intellettuale.

Cara Z.

mi sono promessa tante volte di cominciare questo esercizio e sempre qualcosa mi ha interrotto. Eppure quel che m'interrompe è all'origine stessa della necessità dell'esercizio. Allora mi scuserai per il testo pieno di fratture, pieno di inciampi, povero di soluzioni.

Sono di nuovo ferma, questa volta intellettualmente, di fronte allo stesso scoglio che ci blocca nell'azione: avremmo bisogno di strutture per convogliare e non disperdere le nostre forze, ma per costruirle ci vorrebbero le energie di cui le lotte quotidiane disorganizzate ci privano.



1. In God They Trust, 2005 (1966, A.P.) Twenty-five cent coin, steel box-cutter blade, solder and rivet.
2. Stranieri ovunque, 2005 Window or wal-mounted neon, cabling and transformers, c.100 x 10 x 4.5 cm.

Ci serve urgentemente un di fuori anche se minimo per appoggiarci le mani mentre tentiamo di sollevarci, insieme ed ognuno per sé.

Questo di fuori lo chiamiamo, lo evochiamo.

Come in una seduta spiritica studiamo le insurrezioni del passato per avvicinarle al nostro vocabolario e ai nostri corpi, anche se restano in realtà lontane dagli occhi e dal cuore.

Per scrivere questo testo che parla dei rapporti tra l'arte e la lotta avrei bisogno di una lingua straniera nella lingua, una lingua da saltimbanchi che materializzi la possibilità di danzare sulla corda tesa e di combattere e invece ho solo dei brandelli di parole usurate che devo cucire attorno ai problemi.

Come per esempio il problema di non poter più nemmeno pensare di attraversare il ponte che lega l'arte alla vita, se mai ce n'è stato uno, senza cadere tra le mani della legge.

E di non poter ammettere questo stato di cose senza scivolare nella vigliaccheria o nella depressione.

Quando si usava nominare il nemico (capitalismo, imperialismo, patriarcato, globalizzazione) ci si inventava un'alterità binaria e rassicurante.

Noi partecipavamo per non partecipare. (Alle lotte e non al lavoro, alle dinamiche militanti e non alla società di classe.) Volevamo essere *altro* perché quel che odiavamo diventasse altro da noi.

La desoggettivazione era un processo di messa a distanza logica e performativa.

Se non potevamo cambiare gli aspetti della realtà che più ci ferivano, ci trasformavamo in qualcosa di inassimilabile, scavalcando i moralismi e rivelando l'aspetto politico dell'illegalità.

Si diventava fuorilegge, drogati, prostitute, perversi, violenti – e inevitabilmente ladri perché la proprietà privata e gli affetti che la conservano sono la giustificazione di tutte le

